

Il dovere di tramandare la Fede: una missione che compete alla famiglia

Sin dall'antichità l'arrivo di un bimbo significa per i genitori rinnovare e rinforzare l'amicizia con Gesù e sentire la benedizione di Dio: "Ecco, eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo. Come frecce in mano a un guerriero sono i figli avuti in giovinezza. Beato l'uomo che ne ha piena la faretra: non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici" (Sal 127, 3-5)

I primi mesi di vita del piccolo ci mettono a confronto con gioie profonde ma anche con terribili disperazioni: ci sentiamo responsabili, ma anche impotenti, per la sua salute e felicità. Ci conforta la consapevolezza della bontà e della misericordia del Signore, e la sua fiducia nell'affidarci questi bimbi.

Man mano che i mesi passano, le piccole creature sviluppano la propria personalità, e sorge anche la domanda su quale sia la migliore educazione religiosa per essi. I genitori non sempre individuano in modo diretto l'urgenza del tema, in quanto alle prese con i tanti aspetti dell'odierno benessere: l'istruzione, le amicizie, la scelta dei programmi televisivi, lo sport, le lingue straniere, i costumi di carnevale...e così via! E' molto toccante, al proposito, l'omelia del 27 gennaio 2008 di Mons. Antonio Riboldi (disponibile sul sito www.vescovoriboldi.it), che cita una lettera in cui un adolescente affronta le insicurezze dei propri genitori: "E' la mia anima che mi sembra vi faccia paura e che non sapete come nutrire, come curare [...]. Temete che io possa diventare grande e non essere felice, che io possa 'guastarmi dentro' strada facendo".

Il rapporto con i figli ci appare oggi più difficile rispetto al rapporto che abbiamo avuto con i nostri genitori. In passato la struttura della famiglia cattolica forniva 'regole' e 'indicazioni' che consentivano di 'guidare sicuri' in un contesto sociale che ne condivideva, generalmente, i valori. Era 'normale' andare al catechismo, a messa o anche solo cedere il posto su un tram. Oggi questo insieme di valori non sembra più così largamente condiviso; sappiamo quindi che i nostri piccoli si dovranno confrontare con 'visioni del mondo' diverse, e dovranno farsi strada in contesti sociali più complessi e plurali. In più, dovranno cavarsela da soli e fare le loro scelte, che potremo discutere e commentare, ma che sarà giusto (e cristiano, ricordando la parabola del figliol prodigo) accettare. Qual è dunque il bagaglio, anche religioso, che possiamo trasmettergli?

Questa ricerca può anche partire dai vantaggi della società contemporanea. Se è vero che ci sono molti 'smarrimenti' e che i valori secolari sono largamente diffusi, occorre riconoscere che ha assunto una nuova importanza l'aspetto dell'autenticità della fede religiosa: essa è una scelta che nasce e si nutre anche attraverso il rapporto di amicizia e fiducia con Gesù. Su questa via del resto ci esorta il Card. Scola nella lettera pastorale 'Alla scoperta del Dio Vicino': "Come ogni profonda relazione amorosa il dono della fede chiede i linguaggi della gratitudine piuttosto che quelli del puro dovere, decisione di dedicare tempo alla conoscenza e alla contemplazione più che proliferazione di iniziative, silenzio più che moltiplicazione di parole, l'irresistibile comunicazione di un'esperienza di pienezza che contagia la società più che l'affannosa ricerca del consenso. In una parola: testimonianza più che militanza".

Prendendo spunto dall'anno della Fede, il bagaglio da lasciare ai bimbi consiste nella libera testimonianza: essere missionari anche per e con loro. Il bagaglio di conoscenze è quindi inteso come stimolo della loro curiosità di 'osservatori' e non come imposizione di nozioni. La testimonianza quindi sarà rafforzata dall'esempio di atteggiamenti cristiani anche nella vita quotidiana e familiare.

Racconta a questo proposito un giovane papà della nostra parrocchia: "Per il più grande dei miei bimbi (poco più di due anni), la mia missione inizia con l'esplorazione settimanale della parrocchia (non durante le cerimonie), con lo sforzo di guardare con i suoi occhi, liberi ed attenti. Il nostro gioco dell'offerta e dell'accensione della candelina all'altare culmina con una piccola e veloce preghiera davanti alla raffigurazione di Gesù depresso dalla croce. Già dopo le prime esplorazioni, sono iniziate le curiosità di un bimbo che al tempo nemmeno parlava, ma che indicando le ferite di Gesù, un po' preoccupato, esclamava: "Ahi ahì?". Da lì in poi, le parole che racconto possono essere molte, ma non sono essenziali. L'essenziale è aver dato l'opportunità di conoscere 'fisicamente' Gesù e di diventare, col tempo, suo amico".

Dopo questo tenero quadro di un padre chinato con amore sul suo piccolo, vediamo di aggiungere il punto di vista di due nonni, che accudiscono part-time due nipotini di entrambi i sessi di età poco maggiore di quelli citati qui sopra, e che, come dice il Papa Benedetto XVI, "tornano giovani" in questa importante attività, provando quella gioia profonda e ineffabile che solo l'innocente sorriso dei bimbi riesce a dare. Da genitori hanno cercato come "coppia imperfetta", secondo il titolo del libro della Dr.ssa Mariolina Ceriotti Migliarese di cui si parla in un altro articolo di Atlantide, di fare del loro meglio con i figli per educarli ed avviarli alla vita. Ora si cimentano responsabilmente nel contribuire all'educazione dei nipoti, in modo sussidiario e non sostitutivo di quella impartita dai loro genitori, che rimane indispensabile.

Tentiamo in proposito una riflessione, non venata di nostalgia per i tempi passati, ma animata dall'intenzione di capire come si è giunti alla situazione attuale con una notevole diminuzione di fedeli praticanti nelle nostre Parrocchie. Innanzitutto dobbiamo rilevare che si fa sempre più fatica a trasmettere la Fede per tradizione; suggestionati dalle teorie di "liberi pensatori" alcuni ritengono che sia meglio lasciar liberi i figli di decidere quando saranno più grandi, ma agiscono conseguentemente con questi principi solo per l'apprendimento della religione cristiana, mentre li lasciano alla mercè di insegnamenti di ogni genere proposti dai mass-media, a volte non certo edificanti sul piano morale e sociale.

A nostro avviso si è persa oggi la centralità della famiglia e della casa anche nelle coppie più unite. Purtroppo l'egocentrismo sembra prevalere su quelli che sono i doveri che si hanno, come genitori, verso i figli. Si vuole innanzitutto il rispetto dei propri diritti, soprattutto quello di vivere la propria vita, ed inevitabilmente si delega sempre ad altri l'educazione dei figli: la scuola, quasi sempre a tempo pieno, i nonni, le baby-sitter, i corsi di sport o di danza e così via. Come conseguenza la famiglia risulta polverizzata in monadi non comunicanti, che si ritrovano soltanto per pochi minuti al giorno durante la settimana, sempre frettolosamente, al risveglio o alla sera, magari dopo cena, poco prima di andare a letto. Il dialogo di coppia o con i figli è quasi assente; ognuno si ritira nel proprio angolo con il suo strumento di evasione, un computer, un cellulare multifunzione, un gioco interattivo, un televisore magari per ciascuno... raramente un libro da leggere e meditare.

Ci si chiede poi se sia proprio necessario presenziare a party o inventarsi happy-hour con amici e colleghi, magari senza il marito o la moglie, mentre i bimbi rimangono nel caso migliore affidati all'altro genitore oppure a baby-sitter o parcheggiati dai nonni. A parte la mancata indispensabile presenza accanto ai figli aumentano così anche le occasioni per infatuazioni, tradimenti, separazioni e divorzi; in nome di una presunta maggior libertà personale si comincia poco a poco ad incrinare la serenità della famiglia.

Anche la casa non è più il centro della vita familiare, il focolare domestico attorno al quale ci si radunava per parlare di tutto, per dare e ricevere conforto, per apprezzare l'impegno e la determinazione dei genitori, per ascoltare la saggezza degli anziani, per smorzare e incanalare le vivaci intemperanze giovanili, e infine per ricordare le tradizioni del proprio ceppo familiare o della propria terra. Si cerca inoltre di sfuggire alla monotonia della quotidianità invitando amici e colleghi per pranzi o cene, anche improvvisati in tutta fretta quasi per la paura di restare soli con le proprie responsabilità, incontri che se fanno bene momentaneamente al morale dei partecipanti con l'allegria della festa, finiscono in realtà, se troppo frequenti, per sottrarre altro tempo allo sviluppo delle relazioni della famiglia stessa.

Nello scorso Consiglio Pastorale della nostra Comunità una mamma di tre figli diceva a proposito del proliferare di iniziative, proposte per gli incontri delle famiglie, che non ne vedeva la necessità: "Va bene un ritrovo ogni tanto per scambiarsi idee ed esperienze, ma la famiglia ha bisogno anche di tempo per crescere in se stessa, nella comunione dei propri componenti, nell'amore reciproco".

Ciò vale a maggior ragione per l'educazione religiosa, che si lascia spesso alla scuola pubblica, che non la fa certo in maniera sufficiente, o alle scuole religiose e alle catechiste delle Parrocchie, che fanno del loro meglio, ma che non possono certo ottenere i frutti sperati se non c'è la piena e responsabile collaborazione dei genitori. Nel medesimo incontro del CPCP diceva un catechista uomo, ginecologo, innamorato della vita nascente: "E' inutile spingere i ragazzi ad andare a Messa. Se non ci vanno i genitori, non ci vanno nemmeno loro".

E' quindi inopportuno che i genitori si lamentino o chiedano di più agli altri ai quali hanno dato delega in bianco. Dovrebbero guardare dentro di sé per capire quanto veramente ci tengono alla crescita cristiana e, in caso di un'adesione convinta, prender parte attivamente al progetto, parlandone coi figli, pregando con loro, facendo insieme rinunce per opere di carità, per aiutare gli anziani, per visitare i malati; per quelle opere di misericordia che paiono ormai essere uscite dal nostro vocabolario se non forse addirittura dalla nostra vita.